



Il cantiere  
della nuova cultura mariana  
III serata – 18 maggio 2021

## **SOLIDARIETÀ, COME SUPERARE L'INDIVIDUALISMO?**

**don Massimo Ruggiano**

*Come superare l'individualismo?* Per superarlo bisogna conoscerlo. Sembra banale ma non è un'osservazione superficiale, perché spesso lo confondiamo con l'egoismo creaturale, anche se inevitabilmente conduce a questo. L'individualismo è una cultura, è una visione della realtà che si è fatta strada nel nostro continente e non solo, negli ultimi secoli. Sì, è una cultura, cioè un vocabolario col quale si legge la realtà, è la finestra attraverso la quale l'uomo guarda se stesso, l'altro e Dio.

Il mondo antico era più comunitario, anche se a scapito del valore del singolo, era più piccolo e autoreferenziale, l'individuo era concepito a servizio del gruppo o dei potenti di turno. Non possiamo ora fare un resoconto storico della strada che l'individualismo ha percorso fino a noi, non ne sarei capace. Vorrei partire dalla ricerca di senso che l'uomo ha sempre fatto per comprendere la realtà nella quale è immerso per percepirne il suo valore proprio, come soggetto originale e non confuso.

Cartesio diceva: "Cogito ergo sum", penso e quindi sono, come se il valore della persona fosse a partire dalla sua razionalità, il mio pensare mi fa esistere. In parte è vero, perché l'uomo è autocoscienza; ma in parte no, soprattutto, quando, senza accorgersene, si distacca dal contesto nel quale è giunto a questa individuazione. Ecco l'errore. Diceva un amico brasiliano che un punto di vista non è altro che la vista di un punto. Questo corrisponde a ciò che papa Francesco dice quando scrive nell'*Evangelii Gaudium* che la realtà è più grande dell'idea (n. 231). L'idea è un punto di vista non è uno sguardo a 360 gradi sulla realtà e quando lo pretende, costringe la realtà ad uniformarsi forzando e falsandone la visione.

Torno al processo di individuazione. Una cara amica esperta in psicosomatica mi diceva che la guarigione è dentro alla malattia, cioè la malattia mi mostra quale delle funzioni del mio esistere non funziona bene e mi

fa ammalare. Individualismo deriva da individuo, essere e diventare individuo fa parte di un lungo processo nel quale io giungo a concepirmi tale, cioè individuo personale e originale, e questo grazie all'interazione con l'ambiente che mi circonda ma soprattutto attraverso le relazioni con gli altri esseri umani. Quindi, senza la presenza degli altri io non sono io. È la relazione il bacino di coltura dal quale nasce la mia identità e non il pensiero che, dando più importanza al razionale, ha perso per strada il relazionale. L'altro è il mio limite, che mi permette di riconoscermi ed è la mia soglia, che mi invita ad uscire per ritrovare me stesso.

Ricordo vari anni fa un episodio nel quale una famiglia in Congo stava scappando da un inseguimento dei ribelli per nascondersi nella foresta. Per proteggere il bambino piccolo, di pochi mesi, lo nascose dentro al recinto delle capre pensando poi di riprenderlo quando fosse passato il pericolo. Furono uccisi tutti. Circa uno o due mesi dopo passarono da quel villaggio alcuni missionari e videro questo bambino che gattonava nel recinto e belava come le capre, mangiava erba e radici come loro. Sopravvisse così. Sicuramente era un bambino intelligentissimo con grande capacità di adattamento, ma senza un altro umano non poteva sviluppare la sua potenzialità nel divenire persona.

Per diventare individui abbiamo assolutamente bisogno della relazione con altre persone umane. Bella l'immagine che ci ricordava Denise quando diceva che la filosofia studia "l'abbracciante", cioè noi che siamo in grado di abbracciare nella nostra identità il mondo e gli altri che ci circondano, Dio e noi stessi e la nostra storia, in una circolarità infinita che va sempre oltre.

Da qui parte la strada per poter superare l'individualismo, che ai giorni nostri è diventato ancora più potente grazie al consumismo sfrenato e alla tecnologia che nutrono sempre più la nostra volontà di potenza, alterando la spinta naturale ad esserci, ad esistere. Il limite non è la tecnologia in sé, che di fatto ci permette di comunicare in questo momento anche se distanti, ma la non maturità della persona che non avendo raggiunto l'abbraccio completo delle tre dimensioni veicola, attraverso i piccoli o grandi strumenti tecnologici, ciò che dovrebbe fare uscendo da se stesso per ritrovarsi davvero tra le braccia dell'altro e di Dio.

L'individuo è fatto di interconnessione. La chiusura atrofizza l'apertura che ci condurrebbe a divenire persone e la relazione con l'altro è necessaria, affinché io divenga me stesso, cioè persona capace di interazione con gli altri. Superare la cultura dell'individualismo non credo sia cosa facile, facile però è individuarne il nemico, cioè l'alterità. Si può dire che nell'evoluzione umana l'empatia è nata da non molto tempo, per questo è ancora fragile, ma è comunque presente e noi dobbiamo aiutarla. Normalmente per rompere uno schema assodato nel tempo occorrono colpi forti, come lo è stato Gesù per il suo tempo, quando ha portato allo scoperto alcuni nervi sensibili che avevano

colorato di religioso la farisaica preoccupazione per sé facendosi scudo con la Legge.

Quindi credo che per favorire un tale cambiamento occorra percorrere la strada che Gesù di Nazareth ha percorso cercando di camminare dentro ai suoi “mocassini”, come dice un famoso detto degli indiani d’America. Si è nutrito di una profonda spiritualità relazionale col Padre traducendola nella sua esistenza alla ricerca dei vuoti d’amore che intravedeva nelle persone che incontrava e che lui andava a cercare, per riempirli. Stava vicino alle persone fragili e povere dove la struttura umana era nuda e gridava il suo bisogno d’amore, questo contagia e mette in evidenza la nostra intrinseca voglia di relazione. Non aveva paura di dire come stava, cioè condivideva il suo vissuto alla luce del sole, diceva che aveva paura, che era triste, mostrava la sua intima gioia quando poteva condividere con i piccoli i segreti del Padre, ha urlato il suo abbandono sulla croce davanti a tutti.

Condivisione è l’antidoto all’individualismo. Per incrinare il potere dell’individualismo che si regge sul presenzialismo dell’io e la tendenza al teorico, bisogna essere concreti nella comunicazione, cioè trasmettere il proprio vissuto e non solo il proprio pensato. È il racconto di sé che lega e non semplicemente quello che si sa. Questo conduce all’uscita da sé, che poi porta a ritrovarci. “Chi trattiene la propria vita (individualismo) la perde, chi invece la perde (dare concretamente se stessi) la mantiene”.

Maria non si è preoccupata di sé o della sua sopravvivenza, alla quale la esponeva la sua adesione al piano di Dio. Ha rischiato la lapidazione. Ha rischiato di essere respinta da Giuseppe. È stata sempre al suo posto anche quando non comprendeva del tutto l’agire di suo figlio. Ha sempre cercato di mettere insieme i pezzi (meditava nel suo cuore), perché credeva profondamente che qualcuno quei pezzi li aveva in mano e conduceva la storia. Proprio questo mettere insieme i pezzi guidati da una fiducia che va oltre il visibile mi sembra la “ragione materna” che abita il cuore intelligente, capace di creare una nuova cultura che affina lo sguardo comprendendo la complessità della realtà.

Mi sembra di poter dire che gli antidoti alla cultura dell’individualismo siano una robusta spiritualità nel Dio di Gesù, che ti spinge fuori di te per incontrare l’altro; la condivisione del proprio cuore con amici (titolo che Gesù dà agli apostoli nell’ultima cena proprio perché non ha tenuto per sé i segreti del Padre) e frequentare da vicino le persone fragili: “Gesù sapeva scoprire in ogni uomo il bambino non amato che ha smesso di crescere perché hanno smesso di credere in lui” (Claviere).

L’altro che mi ascolta e mi accoglie è la mia cura, è la mia opportunità di trasformare la mia ferita in una possibilità di curare.

